

Per il New York Times non sapremo mai con certezza quanti siano stati i civili morti sotto i bombardamenti NYT: troppe vittime in Afghanistan

Cinzia Zambrano

Quattromila, cinquemila. Forse ottomila. È probabile che non sapremo mai con esattezza quanti siano i bambini, le donne, gli anziani uccisi dalle bombe che con dovizia sono cadute in Afghanistan dal 7 ottobre scorso. Alle cifre contrastanti, al bilancio provvisorio, ai numeri espressi per difetto sulle vittime innocenti della campagna americana *Enduring Freedom* ieri il *New York Times* ha dedicato un lungo articolo, elencando dettagliatamente dati forniti da fonti americane e talebane sui diversi attacchi Usa e sui clamorosi errori delle bombe intelligenti.

Non è un segreto per nessuno che durante la guerra afgana le sofisticate apparecchiature-guida delle bombe made in Usa abbiano sbagliato la loro traiettoria «atterrando» in più di un caso su depositi della Croce Rossa Internazionale e sulle abitazioni dei civili. Ma che un autorevole quotidiano come il *Nyt* dedichi all'imbarazzante (per gli Usa) vicenda un così ampio spazio, è un monito che non va sottovalutato. A riaccendere la polemica sulla conta delle vittime afgane, scrive il quotidiano della Grande Mela, è stato l'ultimo «errore» americano: il 24 gennaio scorso vicino a Kandahar un commando americano fece fuoco, uccidendo, 15 pre-

sunti combattenti di Al Qaeda, salvo scoprire poche ore dopo che si trattava di civili, uomini che nulla avevano a che fare con i «combattenti illegali» ricercati dagli americani. Un ennesimo errore, insomma, che ha scoperchiato la pentola della *querelle* tra il Pentagono e le organizzazioni umanitarie sul numero delle vittime civili afgane. Gli americani in verità hanno sempre dimostrato una certa reticenza ad ammettere i propri errori militari. Il segretario della Difesa Usa Donald Rumsfeld ha più volte minimizzato sulla faccenda, ripetendo: il numero dei morti è stato enfatizzato dai Taleban per propaganda. Oppure: ogni guerra comporta inevitabilmente «danni collaterali». Come dire: è il prezzo che gli afgani pagano per aver ospitato Bin Laden. Sia come sia, il dato certo è, scrive il *Nyt*, che «centinaia, forse migliaia di afgani innocenti hanno perso la vita durante gli attacchi Usa». Arrivando alla conclusione che stilare un elenco completo è pressoché impossibile.

Eppure, ancora oggi, molte famiglie colpite da lutto, sopravvissute al Medioevo talebano e alle bombe americane chiedono la verità. «Dimmi perché le nostre case sono state distrutte e 55 persone, perfino bambini, sono morti?» ha chiesto un uomo di nome Gul Nabi di fronte alle 15 case polverizzate dalle bombe americane in dicembre in un attacco al villaggio di Madoo. «Le autorità americane sanno benissimo di prenderci in

giro quando forniscono i dati sulle vittime civili in Afghanistan», racconta William Arkin, ex analista militare ora operatore della Human Rights Watch. Per rispondere alle accuse, l'aeronautica americana ha da qualche tempo creato una squadra speciale di stanza a Riad per seguire i casi di possibili perdite umane e di danni non voluti. Ma anche qui le difficoltà non sono poche. Per mesi, quella in Afghanistan è stata una guerra *off-limits* ai media di tutto il mondo, tranne che per i giornalisti di Al Jazeera. Le cifre sui morti fornite dai Taleban potevano essere verificate. E anche adesso, a regime fondamentalista caduto, è difficile ricostruire quanto accaduto nelle zone colpite dai raid: molti danni sono stati nel frattempo riparati e i pochi testimoni di allora si sono spostati altrove, rendendo complicata la raccolta di qualsiasi testimonianza. Che cosa accadde, ad esempio, nel villaggio di Karam nella provincia di Nangahar l'11 ottobre scorso? I Taleban parlarono di 200 vittime. Alcuni sopravvissuti ne contarono 50, altri 100. Cosa accadde il 1 dicembre quando gli aerei americani rasero sul suolo diversi villaggi vicino Tora Bora? E il 20 dicembre nel bombardamento di un convoglio nella provincia di Paktia? Interrogativi che forse andrebbero fatti al comandante delle forze Usa in Afghanistan Tommy Franks. Aveva detto: «Questa è la guerra più accurata mai condotta nella storia di questa nazione».



Gurkhas nepalesi del contingente inglese a Kabul

Marquez/Ap

Delitto Cutuli: «Abbiamo le prove contro gli arrestati»

Le autorità afgane hanno scoperto prove che collegano due persone arrestate all'agguato in cui fu uccisa, il 19 novembre scorso lungo la strada da Jalalabad a Kabul, la giornalista del *Corriere della Sera* Maria Grazia Cutuli, assieme a tre colleghi stranieri. Lo ha detto ieri il ministro dell'Interno afgano Yunus Qanuni. Qanuni non ha voluto fornire particolari sulle prove, né l'identità dei fermati, ma ha precisato che gli inquirenti stanno cercando di appurare se altre persone siano coinvolte nella strage. «Sono stati sequestrati alcuni documenti che mostrano il loro coinvolgimento nel caso», ha dichiarato Qanuni. «È in corso un'indagine per scoprire se altri siano coinvolti», ha aggiunto. Un funzionario dei servizi segreti ha precisato che i due furono arrestati una settimana fa alla periferia di Kabul. «È un momento decisivo per l'inchiesta, questo è tutto quello che possiamo dire», ha dichiarato.

Assieme alla giornalista italiana, che aveva 39 anni, il 19 novembre scorso sono stati uccisi l'inviato del quotidiano spagnolo *El Mundo* Julio Fuentes, 46 anni, e due colleghi della Reuters, il cameraman australiano Harry Burton (33) e il fotografo afgano Azizullah Haidari (33). I quattro viaggiavano in convoglio attraverso la provincia orientale di Nangarhar, diretti a Kabul. Uomini armati li hanno fermati in una zona montagnosa presso la località di Tangi Abrishum, fatti scendere dai fuoristrada e uccisi a sangue freddo.

«Non ero a conoscenza di questi ultimi sviluppi delle indagini. Continuo a sapere quello che sapevo». Lo ha detto Mario Cutuli, fratello di Maria Grazia, apprendendo la notizia della cattura di due persone sospettate di aver fatto parte all'agguato. «Finché non ho riscontri con la magistratura di Roma, che sta indagando sul caso - ha aggiunto - non ho idea di cosa possa significare».

Le accuse americane ricompattano in Iran falchi e colombe

Gabriel Bertinetto

«Quando sono in gioco l'indipendenza e l'integrità territoriale, non vi sono differenze fra iraniani e tutti parlano con una voce sola». Lo ha detto il presidente della Repubblica, Mohammad Khatami, che nella leadership locale, divisa fra falchi integralisti ostili all'Occidente e colombe favorevoli al dialogo, rappresenta il capofila di quest'ultima tendenza. E così, se un primo risultato gli Usa hanno ottenuto, con le ripetute recenti allusioni a possibili spedizioni punitive contro Teheran, accusata di sabotare il nuovo corso afgano, è stato quello di ricompattare il regime, costringendo i moderati a fare fronte comune con gli oltranzisti. E questo, nonostante le tensioni sociali ed il crescente malcontento che nelle settimane scorse hanno spinto insegnanti e studenti a scendere in piazza nelle maggiori città.

L'odierna celebrazione del ventitreesimo anniversario della rivoluzione khmeinista si svolgerà infatti all'insegna della mobilitazione contro «le minacce d'aggressione americana». Tutti i principali dirigenti nazionali si sono pronunciati quasi all'unisono durante il fine settimana, denunciando l'atteggiamento ostile di Washington e chiamando il paese a manifestare la propria volontà di opporvisi. Khatami, parlando in televisione, ha invitato gli iraniani a partecipare al grande raduno per «mostrare la loro fedeltà al regime islamico dopo le affermazioni insultanti e senza fondamento» dei dirigenti statunitensi.

La guida spirituale Ali Khamenei, numero uno dei duri, ha esortato i concittadini a scendere in massa nelle piazze, assicurando che «il popolo e i responsabili del regime parteciperanno uniti al raduno per mostrare la loro unità, la loro forza e la loro intransigenza». «Non ho alcun dubbio - ha affermato Khamenei - che il popolo con la sua massiccia presenza riflerà un pugno in bocca ai nemici». Altri, i duri fra i duri,



Oggi si celebra l'anniversario della rivoluzione. Il regime minaccia ma non chiude gli spiragli di dialogo con Washington Khamenei: un pugno in bocca agli Usa Appello alla piazza contro Bush. Intanto Teheran punisce gli esuli filo-Taleban

ricorrono alla retorica fondamentalista più accesa, evocando persino eventuali attacchi suicidi. Hossein Shariatmadari, direttore del quotidiano ultraconservatore della sera Keyhan, è arrivato ad affermare in un discorso pubblico che vi sono «molti giovani che si stanno preparando ad atti di martirio», e non vedono l'ora di uccidere soldati americani e israeliani». «I basiji (corpo dei volontari islamici) amano il martirio - gli ha fatto eco l'ayatollah Ahmad Jannati, presidente del Consiglio dei guardiani, cioè la Corte costituzionale, un organo controllato dai conservatori - e resisteranno fino all'ultima goccia di sangue».

Per coloro che non prendessero sul serio gli accenni a ritorsioni di carattere terroristico, gli oltranzisti di Teheran hanno pronti altri argomenti. Se l'Iran, a causa di un'aggressione americana, non fosse più in grado di esportare il proprio petrolio, la stessa cosa avverrebbe in tutta la regione, e dunque a rimetterci alla fine sarebbe l'Occidente stesso, che da quelle forniture dipende. A dirlo è Mohammad Baghr Zolghadr, vice-comandante dei Pasdaran, cioè i Guardiani della rivoluzione.

ne, le truppe d'élite della teocrazia iraniana. Mohammad-Baghr Zolghadr aggiunge che «se sopraggiungesse una guerra, il Golfo Persico diventerebbe il cimitero dei soldati americani e della loro marina. L'Iran non è l'Afghanistan, e una guerra contro di noi non durerebbe due o tre mesi».

I progressi fatti verso migliori relazioni fra Usa e Iran negli ultimi anni del gruppo guidato da Clinton, sembrano dunque volatilizzati. Per fortuna, in mezzo al frastuono dei proclami bellicosi, si percepiscono altri messaggi di tono completamente diverso. Ad esempio l'annuncio di un giro di vite contro una delle fazioni afgane avversarie del governo Karzai, che sinora aveva trovato ospitalità in Iran. Saranno infatti chiusi gli uffici del gruppo guidato da Gulbuddin Hekmatyar, uno dei capi storici della resistenza anti-sovietica, che negli anni del potere Taleban era rimasto ai margini della vita politica afgana, ma si era poi schierato dalla parte dei mullah al momento dell'attacco americano contro il regime di Omar e i terroristi di Al Qaeda.

Hekmatyar secondo Wash-

ington starebbe sobillando gruppi nemici del nuovo governo di Kabul, nella regione occidentale dell'Afghanistan. Chiudendo le sedi della sua organizzazione, gli iraniani dimostrano l'intenzione di venire incontro alle richieste di Bush e di Karzai, anche se per il momento Hekmatyar rimane libero di muoversi. Secondo il ministro degli Interni Abdolvahed Musavi Lari però, Teheran potrebbe addirittura espellere l'ospite, che sta diventando sempre più scomodo. Kabul già mostra di apprezzare l'iniziativa iraniana, tanto che nei prossimi giorni Karzai si recherà a Teheran. Sarà interessante vedere ora eventuali reazioni Usa.

I duri ricordano all'Occidente il ricatto che può essere rappresentato dal petrolio

Los Angeles Times

«Un piano in tre punti per liquidare Saddam»

LOS ANGELES Gli Stati Uniti si accingono ad una nuova campagna contro il regime di Saddam Hussein, che potrebbe anche includere azioni militari. Il piano dovrebbe essere pronto a giorni, in tempo perché il vice-presidente Dick Cheney lo possa presentare al mondo arabo, durante il giro che in marzo svolgerà attraverso ben nove paesi del Medio Oriente. Secondo il *Los Angeles Times*, che cita fonti anonime, il piano poggia su due capisaldi.

In primo luogo, la consapevolezza che il problema irakeno va risolto alla radice, anziché limitarsi ad un'opera di contenimento, come è avvenuto negli anni in cui erano alla Casa Bianca George Bush padre (che per altro contro Saddam scatenò quella che fu chiamata la guerra del Golfo) e Bill Clinton. In secondo luogo, la decisione di non lasciarsi influenzare e condizionare dall'opinione pubblica internazionale, dai paesi arabi e perfino dalla risoluzione Onu che undici anni fa aprì la strada a Desert Storm.

Secondo il *Los Angeles Times* sono tre gli scenari emersi finora. Da un lato l'ambasciatore all'Onu John Negroponte sarebbe incaricato di convincere la Russia - che finora ha minacciato il veto - ad approvare «sanzioni intelligenti» nei confronti dell'Irak e a rimandare nel paese di Saddam gli ispettori delle Nazioni Unite. Dall'altro verrebbero fatte pressioni sui paesi confinanti e sulla comunità internazionale perché stringano la morsa nei confronti del regime di Baghdad: in questo quadro si cercherebbe di riunire i vicini dell'Irak per discutere le ipotesi di un governo post-Saddam, prendendo esempio magari dalla conferenza di Bonn che decise l'assetto dell'Afghanistan dopo il rovesciamento dei Taleban. Infine si potrebbe ricorrere a «covert operations» per provocare defezioni nei ranghi delle gerarchie irakene.

Comune denominatore rispetto a questi tre elementi, sarebbe la minaccia di usare la forza, qualora il regime di Baghdad non cambi atteggiamento. Ci sarebbe accordo, secondo le fonti del quotidiano americano, sulla utilità di «un'azione militare di consistenti dimensioni». Powell, considerato finora la voce più prudente nell'amministrazione, avrebbe deciso di «salire a bordo». Anzi, stando a una fonte anonima del Dipartimento di Stato, su questo fronte Powell sarebbe addirittura diventato, dopo il presidente, «il più falco di tutti».

La nipote del presidente americano curata in un centro per tossicodipendenti

Nuovi guai in famiglia Bush. Noelle Bush, la nipote «imbarazzante» del presidente americano George W. Bush arrestata qualche settimana fa per aver tentato di acquistare un sedativo in farmacia con una ricetta falsa, è stata ricoverata in un centro per la cura dei tossicodipendenti. Assolutamente top secret sul luogo scelto per il ricovero. La donna, che ha 24 anni ed è la figlia del governatore della Florida Jeb Bush, era stata bloccata dalla polizia il 29 gennaio scorso mentre tentava di farsi consegnare da un farmacista di Tallahassee una confezione di Xanax, un tranquillante, usando una ricetta che aveva falsificato. In America il reato comporta fino a cinque anni di prigione. Noelle Bush ha rinunciato ad un processo per direttissima optando invece per un soggiorno in centro di recupero.

Evidentemente i suoi problemi vanno al di là della depressione, che aveva dichiarato al momento dell'arresto a gennaio. Non è tutto. All'uscita dal centro, dove per il momento non si sa quanto tempo resterà, la nipote del presidente americano dovrà comparire davanti a un tribunale che deciderà la sua punizione. Essendo questa la prima violazione Noelle Bush dovrebbe cavarsela con l'obbligo di test periodici antidroga.

Domani si apre il processo a Milosevic Potrebbe scontare la pena anche in Italia

C'è anche l'Italia fra i sette paesi che potrebbero tenere in stato di detenzione Slobodan Milosevic in caso di una sua condanna al maxi-processo che inizia domani all'Aja. L'Italia ha firmato infatti nel 1997 un accordo con il Tribunale Penale per l'ex-Jugoslavia (Tpi) in virtù del quale può ricevere nelle sue carceri gli imputati che devono scontare una pena definitiva. Il centro di detenzione del Tpi a Scheveningen, a pochi chilometri dall'Aja, ha infatti carattere provvisorio: vi vengono detenuti gli imputati in attesa di processo in primo grado o in appello. Il regolamento del Tribunale prevede che gli imputati condannati siano trasferiti al più presto in uno dei sette paesi con i quali ha concluso intese al riguardo: oltre all'Italia, si tratta di Finlandia (dal maggio 1997), Norvegia (aprile 1998), Svezia (febbraio 1999), Austria (luglio 1999), Francia (febbraio 2000) e Spagna (marzo 2000). A designare il paese di destinazione del condannato, previo accordo con il governo interessato, è il presidente del Tribunale Claude Jorda.

Accordi specifici possono essere raggiunti con paesi diversi dai sette già elencati in casi particolari: il serbo-bosniaco Dusko Tadic, condannato a 20 anni di carcere per crimini commessi nella zona di Prijedor (nord-ovest della Bosnia) sta scontando la pena in Germania, dove era stato arrestato.

Per la pubblicità su l'Unità

PK publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611	FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211	GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552	GOZZANO, via Cavour 13, Tel. 0322.913839
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424	IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011	LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5405111	MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
BIELLA, via Roma 5, Tel. 015.8491212	NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
BOLOGNA, via Parmeggiani 39, Tel. 051.6494626	PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210355	PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250	REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154	REGGIO E., via Samarotto 10, Tel. 0522.443511
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311	ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129	SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
COSENZA, via Montebello 39, Tel. 0984.72527	SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
CUNEO, c.so Giolitti 21/bis, Tel. 0171.609122	SIRACUSA, via Malta 106, Tel. 0931.709111
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668	VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

Ricorre oggi l'undicesimo anniversario della morte di

PIETRO MAROTTA

La famiglia lo ricorda con immutato affetto, confortata dalla memoria che ne conservano gli amici e la Filt-Cgil di Lecco, Milano e Lombardia.

Per Necrologie Adesioni Anniversari

Rivolgersi a PK publikompass

Lunedì-Venerdì ore	9,00 - 13,00
	14,00 - 18,00
Sabato ore	9,00 - 12,00